

“Un caldo e pressante contatto con il suolo di vita”: *Amore fu* di Alberta Bigagli

Roberto R. Corsi

MI AVVICINO finalmente alla poesia di Alberta Bigagli. Lo faccio coi soliti miei tempi da bradipo: leggo *Amore fu* – che raccoglie tutte le sue poesie dall'esordio sino al 2007 – proprio mentre quella instancabile giovinotta classe 1928 si trova in giro a presentare una nuova raccolta dal titolo *Dopo la terra*. Altro passo! E dire che io avevo l'intendimento di parlare di questo libro d'Alberta già dal tempo dell'uscita: duemilanove, facciamo pure duemiladieci; e ora è significativo come, dopo l'ulteriore raccolta fresca di stampa, il sottotitolo di questo *Amore fu* (cioè *la poesia di una vita*) e dunque il piano dell'opera assumano valore non più di chiusura del cerchio ma piuttosto di cadenza d'inganno. Senza nulla togliere, peraltro, alle sensazioni che ne accompagnano la lettura.

Un'integrale poetica di oltre trecento pagine è atto coraggioso perché sfida la soglia d'attenzione del lettore non animato da propositi di studio; nonché, per tutti, perché svela la fisiologica discontinuità di ogni parabola poetica, mettendo spesso accanto cose belle e cose meno riuscite. Però è anche operazione utile perché la riedizione riporta sotto i nostri occhi opere di talora assai difficile reperibilità. Come con grande franchezza Alberta annota in coda (il “diciamolo” a p. 366), la poetessa ha dovuto pagare per la pubblicazione di praticamente tutti i volumi di poesia; prescindendo dalla consueta (e spesso evidenziata sul mio blog) ingiustizia di ciò (*a fortiori* con una voce così importante) e dal quesito spontaneo se l'editore si sia accorto di questo inciso (tradotto: manco ci si preoccupa più di negare?), ne consegue che, visti i canoni standard dell'editoria a pagamento, molte prove saranno state poco o punto distribuite dunque ora possiamo ritrovarle.

C'è da dire inoltre che quest'edizione si giova dell'introduzione di Valerio Nardoni la quale è molto ben scritta e coglie spesso nel segno. Come sa chi mi legge abitualmente, esamino i contributi critici sempre dopo il contatto diretto col testo (e consiglio a tutti di far così); questa volta, leggendo la prefazione di Nardoni a mo' di postfazione, ho trovato moltissimi estratti coincidenti con ciò che man mano avevo annotato! Ciò, potendovi rinviare senz'altro all'apporto del prefatore per approfondimenti, mi facilita il compito in questo viaggio, lungo il quale ho deciso di occuparmi in prima battuta delle tre opere per

me apicali, come tre pilastri della costruzione in poesia di Alberta, per poi profondermi meno diffusamente sul resto.

Senza dubbio ha ragione Nardoni quando scrive di “ispirazione violenta e copiosa” occupandosi della raccolta di esordio, ***L'amore e altro***, edita nel 1975 ma la cui composizione parte dal 1959. Credo che già il titolo comparato con quello del libro che stiamo affrontando (con quel “fu” che, dicevamo sopra, sembra dare il senso di chiusura del cerchio) dica molto sull'importanza di questa prima prova nello stesso sentire di Alberta.

Ed è vero: si tratta di un inizio eclatante. Potremmo pensare, e fondatamente, a una perentoria centralità del tema dell'amore – amore che sembra rendere tutto “altro”, “et cetera”; ma il discorso deve essere più articolato in quanto in quest'opera, che potremmo dire di formazione, molto, quasi tutto, va lentamente precisandosi. Intanto assistiamo, a riguardo dell'amore, a una messa a fuoco progressiva, a un dialogo tra *il dio-flutto del sangue* (Rilke) e una sempre più ascoltata esigenza antropologica, cioè di ricerca del proprio posto nel mondo, come ricettacolo – in sintesi – di amore ancora più forte. E questo mondo c'è tutto, compare nel suo brulicante ordine naturale – i consorzi meteorologici, vegetali, animali, umani: quel *suolo di vita* – sempre con parole di Alberta – che sarà oggetto di costante attenzione e sublimazione lungo tutta la sua parabola di scrittura.

Percorriamo qui una prosa poetica marcatamente rimbaudiana (sulla scia delle *Illuminazioni*) sia nella forza degli accostamenti lessicali che nell'uniformità dell'ispirazione. Spiccato, soprattutto nella prima parte (*L'amore*, la più riuscita), è il gusto dell'esplosione cromatica e sinestesica (*L'ombra*, *Nubi*, *Messaggio*), ma quando la sensualità violenta della Natura sfiora la poetessa ella si muove tra ineluttabilità dell'incontro e ritrosia, leggero controflusso preoccupato a sua volta di non essere freddezza: “Vorrei che non avessi scoperto i miei incerti e nascosti profumi di anacoreta” (p. 52).

L'amore e altro è in sintesi un affascinante percorso alla ricerca di sé, partendo dal viceversa iniziale tra *Peccato ideale* e *Ideale senza peccato* fino ad arrivare a una consapevolezza che non lascerà più Alberta, quella espressa in *Maturità* e soprattutto in *Antieroica* (p. 71):

Sono nel gruppo di anonimi superbi che stirando il petto e la fronte pressantemente interrogano i pazienti custodi della vecchia moneta. Per loro per le loro mani forti ho lasciato lo sguardo degli eroi ho ripreso il mio posto nella colonia familiare gastigo le immaginazioni lascio che i desideri cerchino la via della terra risaliranno in vapori. Batto la faccia negli istituti d'analisi contro le malattie che gonfiano corpi di madri contro pallori ebeti di bimbi. Pantano di città

che sale per depurare la propria superficie e negli ultimi moti di ascesa ha guizzi colore dell'ironia. Non ho più tempo ormai per disperarmi e lascio custodito il mio futuro nelle mani altrui scopro dai tetti neri e le facciate bianche nell'ora di declino della notte che la dimora dell'uomo è una porzione di aria.

Bella prosa poetica quest'ultima che oltre a sussumere il senso della vita in un (attivissimo) "lasciarsi in mani altrui" ci dà modo di registrare due caratteri di Alberta: il pressoché totale distacco dalla punteggiatura, che la accompagnerà anche nelle successive prove, quelle metricamente ortodosse come quelle stilisticamente più consapevoli, e una non studiata non-levigatezza (*gastigo*, ma anche toscanismi tipo *puole*, e qualche monosillaba accentata nell'uso dialettale) che invece ritroveremo fino agli anni novanta (*vo*, *fo*) ma si perderà via via.

Del resto proprio dopo la prima raccolta maturerà compiutamente la "direzionalità" di Alberta, intesa sia come consapevolezza e perfezionamento artistico, sia come intrapresa dell'istruzione e compimento degli studi psichiatrici, sia infine come inizio di quei Laboratori e Incontri di linguaggio espressivo che sono proseguiti fino a oggi senza soluzione di continuità: votati agli ultimi, ma niente affatto all'insegna del pietismo bensì della comprensione e del riscatto ("non voglio diventare 'dama di carità', voglio capirci"). Troppo spesso nelle monografie si mettono in risalto attività collaterali alla scrittura solo per amplificare la portata "reverenziale" del personaggio-scrittore; qui invece l'esperienza dei Laboratori di Alberta si salda necessariamente e indissolubilmente col suo scrivere, non solo perché essi s'imperniano su espressione e linguaggio, prodromi orali della parola poetica, ma perché spesso quest'espressione viene raccolta e riproposta, tesaurizzata, permeando la sensibilità della poetessa e sublimandosi nella sua penna. È questo sicuramente il caso di ***Tre voci e una mano***, raccolta del 1990 che nasce dal lavoro di analisi espressiva tenuto da Alberta con due donne, chiamate Michela ed Egeria. I due personaggi sono presentati in apertura ma le liriche-dialogo vedono poi la fusione dei tre vissuti nella mano (o meglio nella testa) narrante e nel flusso di esperienze, così che il dialogo diventa in realtà ricercata e aperta testimonianza "all'esterno" di un trinomio indistinto e coerente nel suo sentire. Per chi ama la musica classica contemporanea si potrebbe citare a esempio l'indovino Tiresia nella *Antigone* di Ivan Fedele, personaggio unico dalla voce che è l'elaborazione elettronica di più registri diversi; oppure alla restituzione del registro del castrato nel cinematografico *Farinelli voce regina*. Siamo qui in presenza di una poesia insieme unitaria e caleidoscopica, altamente confessionale, ove quasi ogni dialogo si struttura analiticamente come corrispondenza tra sentimento attuale e indagine – per ricordi, talora anche proustianamente per oggetti – su un'epoca anteriore della vita (p. 178)

Vedo disteso sullo spazio il tempo che si lascia toccare

vo a ritrovare fatti che hanno preso o perso il valore.

Anche in queste poesie il linguaggio è semplice e il verso disteso è dotato di grande musicalità. Sebbene col progredire dei dialoghi l'esigenza espressiva comprime in qualche caso la qualità poetica, la raccolta è di valore notevole. I versi confessionali trasudano grande necessità interiore, spesso analiticamente in chiave auto-apologetica, e gli esempi di interi dialoghi o di strofe riuscite sono numerosi già dalla parte iniziale: *I fratelli*, *Animali in poesia*, *Mangio scrivo penso*, *Identità amorosa*, *Amicizia*, *L'oasi*.

Spesso negli ultimi dialoghi (es. 35-37) diventa egemone l'esperienza presente. Fino al dialogo 39, *L'improvvisata*, in cui la poetessa-trinomio, prendendo le mosse da un "rifugio assolutamente cittadino" e finalmente riparato, si spinge in una riflessione che anticipa il congedo (intitolato appunto *Presente*) e soprattutto mi sembra anticipare un cambio di prospettiva. "Consumi il tuo passaggio dalla luna in sole", si legge in chiusura del dialogo; e nell'ultima strofa del congedo (p. 191):

Cercavo scoprire linguaggi gesti pensieri
imparai più mestieri incontrai molti visi
ora basta che questo ruolo mi ha stancata
dovremo io e gli altri assistere felici
e con pazienza alla promessa apparizione
di un modo mite sereno color dell'ironia*.

[*notare la corrispondenza sinestesica con la precedente *Antieroica*]

Anche se il riferimento a luna e sole può alludere a una chiarificazione analitica raggiunta da una o entrambe le donne, è soprattutto Alberta che sento parlare qui. Congiuntamente col congedo, in cui ci si dichiara in qualche modo carichi, sazi d'apprendimento sul suolo della vita, necessitanti una pausa di paziente contemplazione (decantazione?), l'immagine del sole dardeggiante mi suona molto indicativa del disporsi della poetessa lungo quello che per me è il suo terzo apice in poesia, ossia *I salmi laici*, opera che si situa a cavallo del volgere del millennio: i primi cinque escono all'interno di *Paesaggio mobile* nel 1999; gli altri quattro, forse i più ispirati, quattro anni dopo.

Sebbene distante circa un decennio, quest'opera mi sembra raccogliere il testimone dei suesposti dialoghi del '90. Principalmente per il contrasto tra quel carattere di "meditazione" con cui Alberta glossa la sua opera e la sua essenza sapienziale ed estroversa: di "meditazione estroflessa". Il ricorso all'immagine del salmo (un ricorso oggi piuttosto *trendy*; qui però moderato, accostandolo alla laicità, del suo riferimento biblico-liturgico) apporta sì un connotato spirituale e meditativo; ma all'interno della raccolta le nove poesie sono definite come "pronunciamento": andando strettamente di vocabolario, "presa di posizione pubblica", quindi, appunto, rivolta agli altri. Ecco, ai miei occhi, la ricettiva luna farsi sole raggianti; ecco Alberta distillare, in questi nove canti di tredici

terzine sciolte ciascuno, le sue esperienze, concettualizzarle entro coppie di concetti complementari, e scoccarle verso di noi con tono assieme elegiaco e al solito semplice; si tratta di uno scenario a metà tra le elevatissime dieci *Elegie Duinesi* (con le quali i salmi condividono curiosamente la circostanza di una stesura seccamente bipartita nel tempo) e le decise e più cerimoniose asserzioni di uno Zarathustra o di un profeta gibraniiano. Gli esiti sono alti, forse lo zenit della poesia di Alberta - a mio parere soprattutto negli ultimi tre pronunciamenti (pp. 283-288), da ciascuno dei quali espungo "sanguinosamente" una terzina dal contesto che meriterebbe di essere riprodotto per intero:

Si dà presenza se non nell'estremo comportamento?
Ha un senso per questi abitatori provvisori che siamo
la moderata e vile inesistente media misura? (pron. VII, XIII)

Non ci sarà conciliazione né articolazione.
Da loro i due ingombranti poli d'assurdo*
saremo abbandonati totalmente alla vita. (pron. VIII, XIII)

Fratelli voi sapete che la vita è solamente sogno
e salutare affabulante è la domanda: io chi sono?
Passeremo rideremo stupendoci delle conquiste. (pron. IX, XI)

[* sono "credulità" e "scetticismo", introdotti nelle terzine precedenti del pronunciamento ottavo]

Viene solo a me di ricordare, in corrispondenza con la seconda ma anche con la terza terzina, la chiusa della nona elegia duinese di Rilke? *Siehe, ich lebe*. "Vedi, io vivo. Di che? Né infanzia né futuro/ vengono meno... innumerevole esistenza/ mi si sprigiona nel cuore" (trad. Franco Rella).

Ho tratto enorme piacere da questi salmi laici e vi ho avvertito il respiro della sintesi, della pacifica dimensione superiore di una poesia che può giungere solo al culmine del proprio percorso, dopo essersi imbevuti fino all'estremo di vita e dopo una paziente attesa che questa vita vissuta si distillasse lungo un alambiccio antropologico ed espressivo molto maturo.

È dunque così delineato il mio "trattico bigagliano", quello del mio sentire, quello che lega in me questo corposo volume all'emozione della lettura. Ma guai a considerare le altre opere come "minori"; anzi, a rigore, in molte di esse alcuni parametri qualitativi sono addirittura preponderanti. Le scorro rapidamente.

Nella silloge **L'arca di Noè** (passata attraverso l'*editing* severo e nutriente di due penne poetiche illustri quali Mariella Bettarini e Gabriella Maletti, e ora liberamente scaricabile [a questa pagina](#)) ho osservato il raffinarsi dello stile poetico, sia in squarci di veduta (la Ila delle *Poesie salvate 1952-1985* è incredibilmente, quasi telepaticamente – per me che non la conoscevo – simile al *Conforto* che aprirà nel 2007 la mia prima raccolta! “Di sottile alabastro/ sopra il suolo/ crepitante dell'onde/ vanno vele altezzose”) che nella consueta osservazione dell'umano, in chiave esistenziale ed emozionale (molto riuscite le poesie XIII e XXX).

Nei “sonetti in prosa” (sottotitolo a detta di Alberta ironico, perché sottende un *non sum digna*) di **In mezzo al cerchio** colgo una leggera rilassatezza ma non mancano squarci d'inventiva lemmatica (“bambocciamente”) ed espressiva (“ossa prive di carne autoritaria”; “donne depresse come marmellata”).

Vanno poi citate le due sezioni *Disincagli* e *Lavorazioni* all'interno di **Diamanti** (1994), dove la tecnica poetica di Alberta annovera il registro in assoluto più raffinato: un verso disciplinato, spesso settenario (p. 212)

Riecco amori amari
fatti gemito azzurro
e piaceri assoluti
come grotte di cielo.

o novenario; un linguaggio rappreso ma ancora fortemente espressivo (*Sinopiando, Latinamerica*) e un'attenzione portata anche ai titoli delle liriche, oggetto di sincrasi (questo anche nella sezione successiva: *Corpantico, Serinverno*). Nelle altre sezioni della raccolta c'è invece, forse per il dichiarato approfittarsi di un sentimento dell'età e del millennio (cfr. p. 366), un maggior indugiare nelle cose dello spirito e perfino nell'*ekphrasis* o talora, [come la chiamo io](#), in una *diaphrasis* (*Viaggio ad Ararat, Studio quarantatre, Eva*); qui credo che Alberta si muova in un territorio meno congeniale, che attenua l'emersione dei suoi punti di forza, per esempio la tematica (alla stregua delle *Tre voci e una mano*, ma qui senza immedesimazione da parte dell'Autrice) dell'incontro da cui scaturisce il ricordo che si fa immediatamente poesia (*Nello*, a p. 242).

Per finire un cenno sul trittico conclusivo. *Dalla terra nuovo* è la raccolta, secondo l'Autrice più matura o quantomeno più solida; e parte della spiegazione del titolo l'abbiamo presa a nostra volta per intitolare il presente contributo. Certamente eccellente è la lirica di apertura, il prologo (a carattere di epilogo) di p. 291:

Sì, scenderò verso di te suolo terrestre
non zolla ed erba ma pietra ed asfalto
dal respiro alterato persistente.
Mia placenta deforme ed ostinata

mostro paziente di maternità.
Farò ancora un ritorno da siderali pensieri
onde resti frenato il suicidio di carne.
Ma tu devi capirlo tu base culla
e ventre che questa mia materia
è stanca come la tua in quanto che
per esserti fedele io non posso non
addossarmi la tua stessa età.

Le restanti poesie proseguono con incedere sapiente ed equilibrato però in qualche parte moderato e tiepido rispetto a quanto Alberta ha saputo fare nel “mio” trittico di elezione. Viene poi la raccolta de *Il sentimento della storia* (ripresa di scritti precedenti) che trova il suo culmine all'inizio, nella lunga lirica dedicata ad Anna Frank, ove negli interstizi del riferimento celebrativo al personaggio di Anna troviamo la forza dell'Alberta narratrice, in una “microstoria” del tempo di guerra che idealmente la accomuna, giovinetta, alla sfortunata ragazzina; prendendo poi via via coscienza, per terminare esortando a che la Storia dell'orrore diventi lente di comprensione, ispirazione quotidiana, anima. Arriviamo in fondo al volume col libro dedicato *Agli amici di Villa Ulivella*, opera bidimensionale in cui spicca l'ingegnosa struttura. Nato sull'esperienza di una malattia quasi letale, è un “non libro” in cui al diario in prosa si mescolano versi di dialogo oltremondano con “alati rapitori”; il decorso clinico diventa così una soffice discesa da un ultraterreno inizialmente quasi messo in conto, da una separazione dal “contenitore invischiante” del corpo, verso – nuovamente – il suolo vivo e vivificante (ci sarà poi una coda con la convalescenza a Villa delle terme – in prosa, a brevi vedute).

Amore fu è un libro che richiede attenzione e concentrazione. La poesia di Alberta sgorga alluvionale come fiume in piena; l'altro-da-sé ne è copiosa, direi inesauribile sorgente, accanto al vissuto della poetessa, esperienza che del pari non si fa mai fioca. Credo di aver testimoniato come gli zampilli siano molteplici e ciascuno possa scegliere il suo percorso. Ho scelto di bagnarmi soprattutto alle sorgenti di tre opere (ricapitolando: *L'amore e altro*, *Tre voci e una mano*, *I salmi laici*), perché in definitiva mi sembrano più vicine al carattere spontaneo, poco elaborato e fortemente vocazionale del più autentico dire di Alberta – un registro a più voci, ove la sostanza è il continuo rivolgersi agli altri, testimoniato anche dal quotidiano sociale della poetessa e in qualche modo suggellato dall'esergo ungarettiano posto all'inizio di *Dalla terra nuovo*, che propongo a emblema della consapevolezza dell'Autrice licenziando questa trattazione:

trovai, partecipando alla sofferenza

*di tanta umanità nelle trincee,
il segreto umano, il mistero poetico,
il segno della mia poesia.*

18 Aprile 2013

[Alberta BIGAGLI, *Amore fu. La poesia di una vita*, prefazione di Valerio Nardoni, Firenze: Passigli editori, 2009, pp. 369]

--

© 2013 Roberto R. Corsi / <http://robertocorsi.wordpress.com>

Opera rilasciata con [licenza creative commons BY-NC-ND.3.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/): riproduzione totale o parziale consentita per fini non commerciali a patto di non alterare il contenuto e di citare Autore ed indirizzo internet qui sopra riportati.

Distribuito nei formati pdf – epub – mobipocket (per lettori Kindle™). In caso di difformità nei contenuti la copia facente fede è quella in formato pdf presente e scaricabile dal sito sopra citato.

rev. 003-130423.